

domenico de cerbo

Un Violino di Fila



(Scritto nel 1995-1996 - Opera tutelata dal plagio su www.pamtu.com con numero deposito 52111)

Personaggi

Amilcare Tassi, alias **Andrea**, un violino di fila

Adalgisa Ricci in Tassi, la mamma

Isabella, alias **Marianna**, la ragazza venuta dall'est

Giuseppina, portinaia d'ordinanza

Denise, una puttana cortese

Denise, una piccola gatta venuta dalla strada

Edoardo, un commissario venuto dal sud

Gli amici (Romano, Andrea ed altri)

Un Medico

Due infermiere

Giovane donna al mercato con lunghi capelli ondulati

La cameriera di Denise con vestaglia a quadrettini

Un usciere in Questura con modi da usciere

Una commessa impaziente ed il suo ragazzo silenzioso

Un ragazzo brufoloso in trattoria

Un Pizzarolo emaciato

Un uomo sospetto, con la faccia scavata

Varie puttane di strada (**Luisa, Angela** ed altre)

Amilcare Tassi uscì dal suo appartamento al terzo piano, senza neppure prendere in considerazione l'ascensore, affrontò le scale con passo spedito e scese facendo leva sul passamano, per aggirare le rampe in velocità.

Si sentiva combattuto tra il fastidio di derogare da abitudini consolidate ed una certa curiosità per il nuovo, mista alla sensazione oscura che qualche cosa di strano, non necessariamente piacevole, stesse per accadergli.

Era un uomo che ormai si avviava alla sessantina, senza però averne del tutto l'aspetto.

Magro, anche se con gli anni aveva acquistato un po' di adipe, appena pronunciata. Abbastanza alto, di camminata veloce, anche se di incedere moderatamente ricurvo, ma non era un fatto di età, era sempre stato così. Capelli lisci tirati all'indietro, di un nero corvino appena mitigato da modesti inserimenti di canizie; indifferente ai vuoti sulle tempie, che quelli sì si andavano ormai facendo consistenti.

Volto gradevole, non di più. Non proprio attraente: gli occhi erano decisamente piccoli, ed in genere mantenevano un'astrazione tra l'aristocratico ed il sognante che comunicava a chi l'osservava la sua naturale propensione

all'isolamento; ma, in rari subitanei momenti, quegli stessi occhi erano capaci di guizzi di vivacità che, in chi avesse avuto la ventura di avvertirli, avrebbero disvelato desideri di vita del tutto estranei alla sua conclamata natura.

Il naso sfilato, più lungo del dovuto, con le narici ampie che tutte le mattine, quando si rasava accuratamente, provvedeva con scrupolo a liberare dai folti peli neri che tendevano ad invaderle, uno dei pochi vezzi che concedeva all'estetica della sua persona. Le labbra fini, tutt'ora d'un roseo adolescenziale, cui il suo essere taciturno concedeva raramente di schiudersi per parole, quando era proprio necessario.

Eppure con gli anni quelle caratteristiche, se vogliamo anonime, con l'insorgere di qualche piccola ruga ai margini degli occhi e l'accentuazione di due pieghe naturali di traverso sulle gote, che di per sé simulavano intense espressioni, avevano acquisito un che di vissuto, sembravano occultare elementi di mistero che lo rendevano interessante.

Gli era capitato a volte, negli ultimi tempi, in ufficio o in quei pochi negozi in cui il suo passaggio era ricorrente, di sentirsi osservato da occhi femminili con curiosità non priva di attenzione. Egli a volte si accorgeva pure di quegli sguardi, ma l'idea che ad essi fosse ricollegabile un interesse per la sua persona, ancorché gli si presentasse, la rimuoveva prontamente, per incredulità, o per timore. Non la trovava coerente con tutta la sua vita.

La vita, ecco proprio quella, gli era scivolata addosso nel contrasto tra desideri e realtà.

Dapprima con la prevalenza di quelli, che però restavano allo stadio primario di sogni, senza che da parte sua seguisse una qualche azione per realizzare i realizzabili; poi, via via con gli anni, con il progressivo allineamento degli uni sull'altra, fino ad un assetto di passiva conformazione del desiderio all'esistente. Tant'è che nella superficie cosciente si era persuaso proprio di vivere la migliore delle vite per lui possibili.

Anche se certo non gli mancavano le preoccupazioni, prime fra tutte quelle che dava la vecchia madre.

Permanevano tuttavia, nascoste nelle pieghe dell'anima, pulsazioni di trasgressione che, ove pure facessero sporadici timidi tentativi per emergere, egli provvedeva subitaneamente a ricacciare nel profondo.

Soprattutto nei rapporti con le donne era chiuso, guardingo, attento a non dare spazio ad occasioni che potessero mettere in discussione se stesso e l'anima.

Da sempre, presa cognizione delle proprie difficoltà ad instaurare non che relazioni, ma anche soltanto amicizie, aveva risolto le spinte sessuali con visite in case di appuntamenti molto riservate. In gioventù una volta a settimana, i soldi non gli mancavano; con il sopraggiungere della maturità una al mese; ancora adesso, avanzato nell'età, qualche volta, con cadenze non predeterminate. Non erano diminuite, con gli anni, le voglie o le energie,

che anzi conservava intatte ed a momenti prepotenti, solo che il tempo amplificava le remore, consegnava loro sempre più valide ragioni per prevalere sugli istinti.

L'amore: l'unica vera pulsione d'amore, che l'aveva sorpreso quando già aveva più di trent'anni, lui non l'aveva colta. Un po' per la paura stessa di scoprirsi, indotta dalla sua insicurezza; un po' per lo sgomento di una prospettiva di vita in cui si sarebbe inserito un elemento che avrebbe sconvolto un complesso di equilibri che si era costruito addosso; un po' per un indistinto timore che la madre si sarebbe sentita come messa in secondo piano, anche se era certo che la persona oggetto delle sue inesprese attenzioni non le sarebbe stata sgradita.

Fatto è che quell'unica occasione lui non l'aveva colta. Ne aveva sofferto, probabilmente, dentro di sé. Ma senza mai darlo a vedere, e forse neppure tanto intensamente. Giusto i primi tempi, quelli in cui quel genere di dolore trova in se stesso una sorta di estetica autoalimentazione. Ma poi, con gli anni, gli era rimasto soltanto un po' di rimpianto, quello che ancor oggi, quando ci pensava, sentiva, e gli provocava un sorriso frenato sul passato ed una considerazione semiamara sul «*chissà...*».